

Ma oggi Pasolini «serve» ancora di più

Pier Paolo Pasolini
Foto di Gabriella Mercadini

A TRENT'ANNI dalla morte, la libertà di giudizio e il coraggio del grande intellettuale zittiscono qualsiasi «turista» del pensiero che insegue false polemiche

di Fulvio Abbate
Segue dalla Prima



In vendita con «l'Unità»
Da giovedì
un libro in memoria



Martedì 28 giugno sarà in edicola insieme all'«Unità» (a 5,90 euro in più) *C'era una volta Pasolini*, un libro di Fulvio Abbate dedicato allo scrittore e regista assassinato trent'anni fa. Ricordi, testimoni e coetanei insieme per un ricordo con grande nostalgia.

Il guaio (o forse il bene) è che queste affermazioni critiche, o piuttosto d'occasione, giungono in un momento mediaticamente (e forse perfino politicamente) nevralgico della memoria pasoliniana, coincidente con il prossimo, anzi, l'imminente trentesimo anniversario della morte. Che, va ricordato, non è stata una morte qualsiasi, bensì un assassinio commesso da un ragazzo (in concorso con altre persone rimaste ignote) nello spiazzo sterrato dell'Idroscalo di Ostia, la notte del 2 di novembre 1975. Pasolini poi, lo sappiamo bene, non era uno scrittore qualunque. Possedeva co-

raggio da vendere e intelligenza «civile», ed era ancora uno che «pagava di persona» ogni esperienza, e ancora, rifiutava di farsi complice di un certo sistema di valori, come ebbe a dire in un'intervista: «Non vi illudete. Voi siete, con la scuola, la televisione, la pacatezza dei vostri giornali, voi siete i grandi conservatori di questo ordine orrendo basato sull'idea di possedere e sull'idea di distruggere. Beati voi che siete tutti contenti quando potete mettere su un delitto la sua bella etichetta».

Dopo di lui, questo Paese, spiace doverlo ammettere, non ha più avuto una sola figura di intellettuale che abbia fatto, se non altrettanto, un minimo del suo «lavoro» di coscienza critica che invita a «non applaudire i luoghi comuni», ma a

praticare «l'atrocità del dubbio». Il Leonardo Sciascia del pamphlet *L'Affaire Moro?* Alta enigmistica, mettere nero su nero, nel migliore dei casi.

Pasolini, al contrario, custodiva dentro di sé, e subito consegnava al mondo - con i suoi film, i suoi articoli di giornale, i suoi libri, il suo comportamento - parole terse, chiare, obiettivi immediati, la sensazione dell'esistenza di un sentimento di opposizione all'esistente, la rabbia, l'incanto, il sogno di una possibile palinogenesi poetica, e non certo un sistema di pensiero codificato come una sacra scrittura o una tavola dei logaritmi della storia, come sembra invece suggerire La Porta che ne accusa la «strumentalizzazione» da destra e da sinistra.

Pasolini chiese un processo, chiese

«il Processo» per la classe dirigente del Paese, disse di «conoscere» i nomi dei mandanti delle stragi, disse di non riconoscersi nel processo di «omologazione» in atto, Pasolini «pagava di tasca propria». Non mi pare che altri abbiano saputo pagare altrettanto bene.

Pasolini ha avuto forse la sola colpa di morire, di finire assassinato, lui che tuttavia era stato avvertito anche in vita. In quanto omosessuale ed «eretico». Pasolini ha creduto alla propria «disperata vitalità», parole sue, parole di un comunista critico che non temeva di mettere in discussione le ragioni del Pci (risposta a chi obietta una eventuale strumentalizzazione «da sinistra»), parole di un uomo coraggioso che non temeva la solitudine, capace di prendere le distanze anche dagli

amici. Parole di un uomo che era molto di più di un semplice scrittore da contenere entro il perimetro di una recensione o una stessa, benché ampia, interpretazione critica. «Lasciamo che i morti seppelliscano i morti» scrisse così pochi anni dopo la sua morte un suo collega che lo aveva definito una «Liala degli anni Sessanta». Uno scrittore che si distingue soprattutto per la sua illeggibilità. Periodicamente, riaccade la stessa cosa. Non si tratta neppure di acredine, è piuttosto qualcosa che avviene per abitudine giornalistica, per falsa polemica, affinché, così facendo, la critica letteraria possa accorgersi d'avere una ragion d'essere necessaria, per consegnare a se stessa una certificazione d'esistenza in vita. Il guaio è che, perfino da morto, da cadavere sfi-

gurato che attende ancora giustizia, luce e chiarezza sulla dinamica criminale e le stesse responsabilità della morte, Pier Paolo Pasolini, ancora adesso, trent'anni dopo, resta più vivo e «serve» (sia detto senza razzismo, visto che nel mondo c'è posto per tutti) assai di più dei suoi puntuali, garbati, detratatori, asserragliati nei loro distinguo, nel loro lessico da bilancino per dotti farmacisti, nelle rubriche per onanisti delle note a piè di pagina e del dettaglio filologico, o forse sarebbe più semplice parlare di «turisti» del pensiero.

D'altronde, come lo stesso morto dell'Idroscalo diceva: «I pochi che hanno fatto la storia sono quelli che hanno detto di no, mica i cortigiani e gli assistenti dei cardinali».

f.abbate@tiscali.it

CHE ALTRO C'È

Nasce la Coalizione Italiana per la Diversità Culturale

Si tiene oggi a Roma, presso la Sala Capitolare del Palazzo Minerva, l'Assemblea Costituente della Coalizione Italiana per la Diversità Culturale, promossa dalla Società Italiana Autori Editori (Siae), l'Accademia di Santa Cecilia, l'Associazione degli Autori Cinematografici (Anac) e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Iisf).

La Coalizione Italiana nasce in vista dell'approvazione da parte dell'Unesco entro il mese di ottobre - della Convenzione per la tutela delle diverse espressioni artistiche e culturali, affinché sia riconosciuta l'autonomia dell'industria culturale rispetto ai trattati commerciali internazionali.

I lavori dell'Assemblea, moderati dal Direttore Generale della Siae, Gianni Profita, dopo i saluti del Presidente del Senato Marcello Pera e del Vice Ministro per i Beni e le Attività Culturali Antonio Martusciello, prevedono gli interventi di Francesco Caruso, Ambasciatore italiano presso l'Unesco, Claude Michel, Membro della Coalizione Francese per la Diversità Culturale, Giulia Rodano, Assessore alla Cultura, Sport e Turismo della Regione Lazio, Vincenzo Vita, Assessore alle Politiche culturali della Comunicazione e dei Sistemi Informativi della Provincia di Roma, Francesco Maselli, Presidente dell'Aidaa, e per il Comitato Promotore Bruno Cagli (Presidente Accademia di Santa Cecilia), Ugo Gregorini (Presidente Anac), Silvano Guariso (Sostituto del Presidente Siae), Gerardo Marotta (Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici). Tra le personalità del mondo artistico, culturale e produttivo saranno presenti, tra gli altri: Suso Cecchi D'Amico, Damiano Damiani, Alberto Francesconi, Carla Fracci, Carlo Fuscaigni, Carlo Lizzani, Luigi Magni, Gianni Massaro, Giuliano Montaldo, Mario Monicelli, Andrea Piersanti, Francesco Rosi, Ettore Scola, Furio Scarpelli. Altri personaggi come Andrea Camilleri, Ennio Morricone, Bernardo Bertolucci, per manifestare la loro adesione all'iniziativa, hanno registrato un intervento filmato.

Icinquant'anni della coniglietta Miffy

Un musical, mostre, maratone tv sono solo alcuni degli eventi in programma in tutto il mondo per celebrare i 50 anni di Miffy, la coniglietta bianca nata dalla matita di quello che viene considerato il «Walt Disney olandese», Dick Bruna che la inventò nel 1955 per far divertire il figlio. Le sue storie per bambini sono state tradotte in 40 lingue ed hanno avuto vendite con i loro 11 titoli più di 85 milioni di copie in tutto il mondo. Sono oltre 500mila i siti internet dedicati alla coniglietta, mentre la sua immagine è stata utilizzata come testimonial da città come New York e da organizzazioni umanitarie impegnate a favore dei bambini, come l'Unicef, Amnesty International e Croce Rossa. Dick Bruna la inventò nel 1955 per dilettere il figlio.

INCONTRI A Bologna Paolo Flores d'Arcais e l'arcivescovo della città a confronto su democrazia, religione, libertà, ragione ed etica

Il diavolo e l'acqua santa si contendono l'«uomo»

di Andrea Carugati

«La religione cattolica è compatibile con la democrazia? Dipende». Esordisce così, schivando le cortesie di maniera, Paolo Flores d'Arcais, nel suo confronto bolognese con l'arcivescovo Carlo Caffarra. Un confronto serrato ma pacato, un match dialettico che ieri pomeriggio, al convento di San Domenico, ha volato alto, tra etica, morale e filosofia, senza evitare i pur numerosi motivi di conflitto. Il dibattito fila via per oltre un'ora grazie a un escamotage dialettico di monsignor Caffarra: che, per sostenere l'esistenza di una ragione umana capace di discernere il Bene dal Male, si finge laico, non cita mai l'esistenza di Dio, inaspettando pensatori laici e precristiani, da Socrate a Cicerone, esempi di coscienza che dimostrano l'esistenza di «comportamenti che, se compiuti, deturpano l'essenziale dignità dell'uomo». L'esistenza, quin-

di, di una ragione in grado di valutarli, indipendentemente dalla fede. Una luce, dice Caffarra, una «naturale capacità» che costituisce l'unico terreno per lo sviluppo di una democrazia che non può limitarsi a essere «provvisorio convergenza di interessi opposti». Perché, in questo caso, «se nessuno dei due interessi potesse richiarsi a una Ragione, finirebbe per prevalere sempre quello del più forte». Caffarra torna a più riprese su questo tema, dice che «è una ca-

Caffarra: Il relativismo fatica a giustificare una reale democrazia

ricatura dire che questo richiamo all'uso della ragione significa imporre una verità». Flores oppone vari esempi, dall'infibulazione alla poligamia, per dimostrare che le verità sono molteplici, plurali, che è pericoloso pensare di ergersi a giudici degli altri, immaginare «un nucleo di valori comune a tutti che non esiste. Dunque pensare che, se l'altro non è d'accordo con me, significa che non ha compiuto fino in fondo il tortuoso cammino della ragione, la ricerca di quella luce, di quella verità di cui parla monsignor Caffarra».

Il direttore di Micromega cita più volte esempi scomodi, dall'eutanasia all'aborto, ricorda le parole di Karol Wojtyła «che definì illegittimo il parlamento polacco che avesse approvato una legge sull'interruzione di gravidanza, richiamandosi alla legge naturale». Ma Caffarra non abbozza. Anche quando Flores incalza: «La convivenza non può tollerare una verità pubblica, ma solo la pluralità delle

opinioni». «Il relativismo dice citando papa Ratzinger - non può mai essere dittatura». Il direttore di Micromega riduce all'osso i valori intangibili alla base della convivenza umana: la proprietà sulla propria vita e la libertà. Un tentativo di «ridurre al minimo i valori comuni e fare in modo che tutti gli altri non abbiano un effetto lacerante e distruttivo». Un'idea della convivenza come «pari dignità», come riconoscimento reciproco del «tu», in quanto ognuno possiede un frammento di sovranità». Flores respinge l'idea di un unico bene comune a cui tendere con la forza della ragione. E qui Caffarra viene fuori: «Il consenso motivato sui valori comuni non è dittatura. È il relativismo etico che fa fatica a giustificare una democrazia davvero deliberativa». E Flores: «Non accuso i cattolici di propendere per la dittatura, ma penso che ogni idea di questo genere comporti in filigrana il rischio di imporre una verità in nome del bene

dell'altro. Di imporre con la forza della legge: chi è convinto che l'aborto ed eutanasia siano un male non li pratici, ma non imponga la sua verità». Solo a questo punto Caffarra rovescia il tavolo della discussione: «Il vero confronto non è su aborto ed eutanasia, ma sulla visione che abbiamo dell'uomo. Per il professor D'Arcais l'uomo appartiene solo a se stesso, ma c'è la parola «amore» che non è mai stata pronunciata ed è la chiave di volta per capire l'uomo e la società umana. La verità è che appartieni a te stesso

Flores: la convivenza non può tollerare una verità pubblica

so per l'altro, mentre Flores prescinde della capacità di amare». La sfida dialettica da laico a laico, su democrazia, ragione e verità, finisce qui. Vince Flores, a rigor di logica. Vince perché il vescovo di Bologna smette i panni dell'intellettuale per indossare quelli del sacerdote: «La realizzazione dell'uomo è donare se stesso all'altro. Questo non è un discorso morale ma descrittivo: l'uomo è se stesso nella comunione con l'altro». «Non voglio farvi una predica», si smarca l'arcivescovo. Ma è chiaro che, a questo punto, lo sguardo è del tutto soggettivo, da cristiano. E tuttavia, in questa tenzone dialettica, che si segnala per l'assenza di anatemi o crociate, l'illuminista Flores manifesta tutta la solitudine del laico, la freddezza di una società che si regola in una convivenza più di testa che di cuore. È qui che per Caffarra si aprono porte: «Il riconoscimento è solo il tollerare l'esistenza dell'altro? No, è volere il suo bene».

30
1945-2005
60 ANNI DI FESTE
DE L'UNITÀ

saranno
i
primi.



gli ultimi

Un amarcord delle feste de l'Unità: tortellini, polke e mazurke. Per cambiare il mondo.

un film di riccardo marchesini

in edicola con l'Unità.

Dvd a 9,90 euro oltre al prezzo del giornale

l'Unità